

**LA BELLEZZA, ESPRESSIONE VISIBILE DEL BENE, APRE IL CUORE
ALLA SPERANZA**

mons. Fernando Angelino – 23 maggio 2010

La problematica della “bellezza che salva” la si incontra, per la prima volta, formulata in questi termini, nel romanzo “L’Idiota di Dostoevskij”. È uno dei personaggi, l’ateo Ippolito, che chiede al principe: “È vero, principe, che voi diceste un giorno che la “bellezza” salverà il mondo?”

“Signori [gridò forte a tutti] il principe afferma che il mondo sarà salvato dalla bellezza. Quale bellezza salverà il mondo?”¹ Il principe non risponde alla domanda provocatoria, ma la sua silenziosa presenza, ricca di affettuosa condivisione, accanto al giovane Ippolito, che sta morendo di tisi, è una interessante indicazione: la bellezza che salva il mondo - sembra dire - è l’amore gratuito, che sa assumere su di sé il dolore degli atri. Anche la risposta data da Gesù al dottore della legge che chiede (Lc 10,29): “chi è il mio prossimo” è racchiusa nella presenza umanamente solidale del Samaritano, capace di salvare il malcapitato assalito dai ladroni, condividendo la sua condizione di pericolo e di sofferenza. È la risposta di Cristo, morente sulla croce; mentre i suoi crocifissori gridano: “Se sei figlio di Dio scendi dalla Croce” e “salva te stesso” (Mt 27,40), Egli non raccoglie la sfida, ma per renderci liberi muore chiuso nel silenzio. « (Cristo) non ci aiuta in virtù della sua onnipotenza, ma in virtù della sua sofferenza » [così Dietrich Bonheffer, in Resistenza e Resa]. Dio fatto fragile e duperpato nell’aspetto per Amore, è l’unica metafora che salva, che ci libera dall’assedio del male e della colpa. Così il Cristo, perdente sulla croce, può dire all’uomo condannato accanto a lui « oggi sarai con me in paradiso » Allo stesso modo in Gesù - uomo sfigurato e privato della umana dignità, tanto che Pilato anticipa Levi: “Se questo è l’uomo”, si manifesta la sua divinità. Il servo innocente che « non ha apparenza né fattezze umane per attirare i nostri sguardi, [...] uomo dei dolori [...] davanti al quale ci si copre la faccia » (Is 53, 2-3); l’Amore crocefisso è la Bellezza che salva: “allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: « veramente quest’uomo era Figlio di Dio » (Mc 15,39). L’icona di Cristo crocefisso ci chiede di credere all’Amore, che è pronto a deporre la bellezza esteriore per offrire con più forza la verità della bellezza. “Il più bello tra i figli dell’uomo” (Sal 44,3) si è lasciato colpire il volto, sputare addosso, incoronare di spine, affinché in questo volto così sfigurato apparisse l’autentica, estrema bellezza: la bellezza dell’amore che si dona “sino alla fine” e in questo modo si fa salvezza.

Karol Wojtyła, nel dramma “Fratello del nostro Dio”, fa dire al personaggio Adamo mentre contempla un quadro dell’Ecce Homo: « Sei tuttavia terribilmente diverso da Colui che sei / Ti sei affaticato molto per ognuno di loro/ Ti sei stancato mortalmente / Ti hanno distrutto totalmente. / Ciò si chiama Amore. / Eppure sei rimasto bello. / Il più bello dei figli dell’uomo. / Una bellezza simile non si è mai

¹ F. DOSTOEVSKIJ, *L’idiota*, P.III, V, Milano, 1998, 645.

ripetuta. / O, come difficile è questa bellezza, come difficile./ Tale bellezza si chiama Amore »² Certo, si tratta di una “Bellezza difficile”, perché: se nella Croce non si coglie l’Amore, allora non traluce la bellezza ma il terrore. « davanti a questo quadro uno può perdere la fede » esclama il principe Miskin nel romanzo “L’Idiota”, guardando un’immagine del Crocifisso. Un ricordo, forse, di quanto era accaduto allo stesso Dostojewskij, a Basilea, mentre stava contemplando il Cristo morto di Hans Holbein.³

In un passo di Memoria e Identità, Giovanni Paolo II apre ancora una finestra sulla Bellezza, la sola che salva il mondo: « la passione di Cristo sulla Croce ha dato un senso radicalmente nuovo alla sofferenza, l’ha trasformata dal di dentro. Ha introdotto nella storia umana, che è storia di peccato, una sofferenza senza colpa, affrontata unicamente per amore. È questa la sofferenza che apre la porta alla speranza della liberazione, dell’eliminazione definitiva di quel “pungiglione” che strazia l’umanità. È la sofferenza che brucia e consuma il male con la fiamma dell’amore e trae anche dal peccato una multiforme fioritura del bene »

Allora: una prima risposta alla domanda “Quale bellezza salva?” potrebbe essere questa: la bellezza che salva è l’amore che si fa sofferenza.

Ripartiamo dalla domanda iniziale per approfondire la nostra analisi “Quale bellezza salverà il mondo?” Questa espressione suona ambigua sulle labbra di Ippolit, che si professa apertamente ateo. Nella domanda c’è una incredula meraviglia dinanzi alla possibilità che il principe Myskin possa riferirsi alla bellezza sensibile, puramente estetica; ma c’è anche il senso di una malcelata ironia nell’eventualità che il riferimento sia ad una bellezza spirituale nella prospettiva di una visione di fede.

La mia non è una esegesi del testo letterario, che appare un difficile enigma. Ma per la nostra riflessione ritengo utile sottolineare il misterioso eppur reale legame che esiste tra il “bello” e il “buono” L’idea del Bene, scrive Platone in un famoso brano della “Repubblica”, 517, è « l’autrice universale di tutte le cose belle e giuste, madre della luce e del signore della luce nel mondo visibile; è la sorgente immediata della ragione e della verità nel mondo intellettuale »

Nella “Lettera agli artisti” (1999, n. 3) il Papa Giovanni Paolo II scrive « Nel rivelare che quanto aveva creato era cosa buona, Dio vide anche che era cosa bella ... La bellezza è in un certo senso l’espressione visibile del bene, come il bene è la condizione metafisica della bellezza ». Il che significa che senza il bello difficilmente si coglie il bene e che se manca il bene non ci può essere la bellezza. È la ragione per la quale “il Pastore bello” (ποιμήν καλός) com’è nel testo greco di Giovanni (10,11), nella traduzione latina e italiana diventa il “Pastore buono”, perché se è capace di una cosa così bella, com’è il dare la propria vita per le pecorelle, il suo animo è buono.

La “Bellezza” non è una proprietà soltanto formale ma traduce la natura dell’essere (divino o creaturale) nella sua ricchezza e varietà, vestendosi di impensati sinonimi: « la gloria di Colui che tutto muove/ per l’Universo penetra e risplende/ in una parte più e meno altrove./ Nel cielo che più della sua luce prende/ fui io, e vidi

² K.WOJTYLA, *Tutte le opere letterarie*, Bompiani, 689.

³ A.G. DOSTOJEWSKAJA, *Dostojewskij mio marito*, Milano 1977, 115.

cose che ridire/ né sa né puo' chi di là su discende;/ perché appressando sé al suo disire,/ nostro intelletto si profonda tanto,/ che dietro la memoria non può ire » (Par. 1,1-9.) La bellezza qui è “la gloria” è “la luce” che manifesta Dio.

« I cieli immensi narrano la gloria di Dio e l'opera delle sue mani annunzia il firmamento/, il giorno al giorno ne affida il messaggio/ e la notte alla notte ne trasmette notizia. / Non è linguaggio e non sono parole/ di cui non si oda il suono » (Sal. 19).

La bellezza è ciò che determina coinvolgimento e gioia: « Al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo Cominciò “gloria” tutto il paradiso,/ si che m'inebriava il dolce canto./ Ciò che io vedeva, mi sembrava un riso/ dell'universo; per che mia ebbrezza/ entrava per l'udire e per lo viso./ O gioia! O ineffabile allegrezza!/ O vita intera d'amore e di pace!/ O senza brama sicura ricchezza. » (Par. 27,1-9)

La bellezza è ciò che consente all'amore di scoprire ciò che rende una persona amata; « Vergine bella che di sol vestita/ coronata di stelle, al sommo Sole/ piacesti sì, che in Te sua luce ascose....» (Petrarca Canzoniere alla Vergine, vv. 1-3)

La Bellezza è la luce negli occhi di Beatrice resi più belli e più adeguati ad esprimere la santità dei cieli.

Una seconda risposta, allora, potrebbe essere: la bellezza che salva è quella che si identifica col bene.

Non parliamo quindi della bellezza pura apparenza, che non sana l'inquietudine del cuore per una felicità piena, ma lo svia dalla giusta direzione. Questa è la bellezza condannata da Platone nella sua concezione di una politica che fosse per il bene del cittadino.

Non parliamo della bellezza così detta “seducente” che è sciolta, se non contrapposta alla “verità”. Nel capitolo 3 della Genesi (3, 1-6), c'è il prototipo di una simile “bellezza” seducente che può solo indurre al male, perché non è radicata nella verità. In un contesto, fatto di bugie e di restrizioni mentali, si colloca la descrizione del gesto di Eva. Dio aveva detto: « Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché quando tu ne mangiassi, certamente moriresti » (Gen. 2,16-17) Il serpente, travisando completamente il comando divino, dice ad Eva: « È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino? » (Gen. 3,1) Eva risponde correggendo il serpente, ma restando nel falso: « del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare » (Gen 3,3) Eliminata la verità, il giudizio sul da farsi viene dato non dalla ragione ma dai sensi. « La donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza, prese del suo frutto e ne mangiò » (Gen 3,5) La bontà, la bellezza e la validità dell'albero dipendono dal “vedere”.

Quando l'ontologia diventa debole, allora si « insedia appunto il gusto, il sì e il no del palato, quale organo di conoscenza al di là del vero e del falso, al di là del bene e del male »⁴

⁴ HABERMAS, *Il discorso filosofico della modernità. Dodici lezioni*. Trad. it. di Emilio Elena Agazzi, Laterza, Bari 1987, 98.

Una terza risposta, allora, alla domanda, è: La bellezza che salva è quella che è riflesso, manifestazione della verità.

Purtroppo la “bellezza”, il “bello”, oggi, è al centro dell’attenzione nei campi più disparati, ma non certo come “valore”. Le ragioni sono varie, qualcuna viene da lontano come la cultura marxista, che ne ha fatto una sovrastruttura.

Sull’onda poi del soggettivismo, l’utile e il piacevole hanno inteso lo spazio del buono, del vero e del bello. Questo non è una cosa di poco conto, perché, come ha scritto H. Urs Von Balthasar: « In un mondo senza bellezza – in un mondo che non ne è forse privo, ma che non è più in grado di vederla, di fare i conti con essa, anche il bene ha perduto la sua forza di attrazione, l’evidenza del suo dover-essere adempiuto; e l’uomo resta perplesso di fronte ad esso e si chiede perché non deve piuttosto preferire il male [...] In un mondo che non si crede più capace di affermare il bello, gli argomenti in favore della verità hanno esaurito la loro forza di conclusione logica.»⁵

Ma il discepolo di Cristo è colui che spera « contro ogni speranza » (Rm 4,17), è l’icona della discesa dello Spirito Santo collegata all’Ascensione, è invito a contemplare il volto di Cristo senza restare inerti, ma assumendosi la responsabilità dell’azione: « Perché state a guardare il cielo? » (At. 1,11). « L’attesa di una terra nuova non deve indebolire, ma piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo dell’umanità nuova, che già..... adombra il mondo nuovo » (G S 39b). È necessario camminare per le strade del mondo per incontrare l’uomo e costruire una storia aperta a Dio. « Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro... » (Mc 16,20). Perché se l’Amore crocifisso è la bellezza che salva, il Cristo risorto è, per i credenti, la personificazione della speranza.

Il Cristo risorto è il fondamento della “Speranza” che autentica e fonda tutte le singole speranze umane, dando all’uomo la certezza di un mondo nuovo, pervaso della presenza del Figlio di Dio, che si è fatto nostro compagno di viaggio, come bellamente canta Ungaretti in “Mio fiume anche tu, Tevere fatale”.

“Fa piaga nel tuo cuore
la somma del dolore
che va spargendo sulla terra l’uomo;
il tuo cuore è la sede appassionata
dell’amore non vano.
Cristo, pensoso palpito,
Astro incarnato nell’umane tenebre,
Fratello che ti immoli
perennemente per riedificare
Umanamente l’uomo, [...].
Santo, Santo che soffri
per liberare dalla morte i morti
E sorreggere noi infelici vivi,
d’un pianto solo mio non piango più.

⁵ H.URS VON BALTHASAR, *La percezione della forma*, in Gloria, Milano 1985, 11, Vol.I

Ma, un primo passo, per chi vuole declinare la speranza cristiana nel nostro tempo, è quello di verificare quale promessa abbiamo offerto o siamo in grado di offrire ai nostri compagni di viaggio in questo mondo.

La mancanza di entusiasmo con cui annunciamo il mistero del Signore crocifisso e risorto e, soprattutto, la reticenza ingiustificabile con cui testimoniamo l'attesa certa e gioiosa del suo ritorno denunciano la poca e limitata efficacia del nostro essere segno di speranza per i nostri simili.

Davanti a una promessa, mal presentata o mai annunciata con convinzione, di cosa l'altro deve sentirsi interessato? La nostra vita è uno spot pubblicitario per niente convincente. Una fede ridotta a mero enunciato dottrinale o ad aridi principi etici, quale attrattiva può esercitare? Se manca l'annuncio della importante promessa della terra da ricevere in eredità, che senso ha il viaggio dei figli di Abramo? Per quale ragione caricarsi della sofferenza del distacco e dei rischi del viaggio? Bisogna osare proporre una speranza come tensione quotidiana, ma che è proiettata verso il futuro di Dio, il che significa ricordare a un mondo secolarizzato che il suo travaglio ha un senso e un termine: Cristo (Rm 8,19-21). Significa essere noi per primi convinti che gli uomini, lo sappiano o no, hanno un appuntamento con Lui. È questa la nostra speranza (Tt 2,1-13)

Purtroppo il « nuovo » che la Pasqua ha in sé – la Risurrezione – viene in parte vanificato nella costruzione della storia, perché molti non credenti guardano al « sepolcro vuoto » come ad un reperto archeologico appartenente ad una persona buona e saggia che ha lasciato delle belle massime; ma anche perché credenti, spesso, dinanzi « al sepolcro vuoto » si sentono intimoriti dalla violenza e dal male, che non solo ha ucciso ma vuole annullare anche la memoria del Maestro – come i discepoli di Emmaus.

I termini vanno capovolti: San Giovanni ci ricorda che « entrò nel sepolcro, vide e credette »(Gv 20,9). Il vuoto del sepolcro diventò motivo di fede nella risurrezione del Maestro: l'unica “novità” della storia, capace di ridare all'uomo la speranza che il male può essere sconfitto, perché la pietra che chiudeva la vita è stata ribaltata. Questa speranza è consegnata nelle nostre mani.

“Sperare è un dovere, non un lusso.
Sperare non è sognare, al contrario:
è il mezzo per trasformare un sogno
in realtà.
Felici coloro che osano sognare
e che sono disposti a pagare il prezzo
più alto
perché il sogno prenda corpo nella
vita degli uomini”⁶

⁶ L.J.SUENENS, *Lo Spirito Santo nostra speranza*, 1975.